

Recensioni



AA. VV., *Les thermes romains*. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome, Collection de l'École française de Rome, Scuola tipografica S. Pio X, Roma 1991, p. 219.

Recentemente si è andato riaffermando l'interesse per gli edifici termali romani, e non solo dal punto di vista architettonico e antiquario o per la storia sociale e del costume, ma in una prospettiva più specificamente tecnico-scientifica, volta a metterne in luce aspetti ancora poco esplorati ma estremamente significativi.

In questa ottica si inserisce il volume *Les thermes romains*, che costituisce il risultato di una tavola rotonda organizzata dall'École française de Rome nella sua sede romana, svoltasi nei giorni 11 e 12 novembre 1988.

Il volume raccoglie una serie di contributi diversi per tematiche ed ampiezza; in ognuno di essi sono presentate situazioni relative ad impianti termali di diverse aree geografiche, mentre l'ambito cronologico spazia dall'età ellenistica a quella tardoantica. Alcuni saggi rispecchiano la lettura delle comunicazioni tenute, altri invece appaiono ampliati ed approfonditi successivamente ai lavori del Convegno.

Gli interventi, tutti di grande interesse ed impegno scientifico, sono di: R. Rebuffat, G. Di Vita-Évrard, M.L. Conforto, H. Manderscheid, H. Broise, X. Lafon, P. Bargellini, A. Cassatella, I. Iacopi, Y. Thébert, E. Lenoir, J. Boersma, G. Gazzetti, P. Aupert, V. Jolivet, J. Scheid. Ci soffermeremo in particolare solo su alcuni di questi contributi.

Il volume si apre con un interessante articolo di R. Rebuffat che, secondo le intenzioni manifestate dall'autore, è destinato ad aiutare gli archeologi nell'interpretazione della planimetria di un edificio termale. Chiunque abbia affrontato problemi di architettura antica conosce gli equivoci e le improprietà terminologiche e spesso anche concettuali cui si va incontro nella descrizione di

un monumento. Rebuffat prende perciò in considerazione una serie di testi antichi – il cui numero è notevolmente ampliato rispetto a quello analizzato in sede di Convegno – che concorrono alla definizione dei circuiti termali e delle sale che li compongono. Si arriva così alla costituzione di un vero e proprio «vocabolario termale», strumento di grande utilità per tutti gli studiosi di questo tipo di impianti.

Contrariamente all'uso abituale degli archeologi, il latino impiega una considerevole ricchezza di termini per designare le principali sale da bagno termali. Il risultato è che spesso si può dubitare sul senso preciso di diverse parole. La questione diventa ancora più complessa se ci si domanda se un'evoluzione del vocabolario abbia seguito (e con quale ritardo) l'evoluzione degli edifici, e se alcune parole fossero legate ad un linguaggio più colto o altre ad uno più familiare.

L'autore analizza alcuni vocaboli designanti le varie sale termali ed i loro annessi: il termine *caldarium*, largamente utilizzato dagli archeologi per designare la sala da bagno calda, è in realtà raramente riscontrato nelle fonti e, quando usato, non sembra avere l'identico significato che gli viene attribuito; la vasca del *caldarium* viene distinta in *alveus* o *solium*, che è una vasca d'immersione, dal *labrum*, vasca di aspersione. Il *solium* poi può indicare anche una vasca individuale, mentre l'*alveus* è sempre un grande bagno di acqua calda. Il *solium* dà uno dei nomi usati per designare la sala con l'acqua calda, *cella soliaris*. Sempre con il ricorso alle fonti l'autore distingue il bagno di vapore in *assa sudatio*, che è una sala con vapore umido, dal *laconicum*, che è una sala a vapore secco. Sul *frigidarium* non ci sono particolari problemi di identificazione, mentre il termine *propnigium* ha creato un certo disaccordo fra gli studiosi. Per l'autore non ci sono dubbi ad identificarlo con il *tepidarium*.

Partendo dal principio che le fasi del bagno sono sempre state le stesse, esse sono così individuate: riscaldamento, traspirazione, aspersione o immersione in

acqua calda, reazione con acqua fredda, aspersione, immersione o nuoto. Il riscaldamento poteva essere ottenuto passivamente a mezzo di una sala tiepida, ma anche attivamente con esercizi in palestra; il nuoto può supporre la presenza di una piscina a cielo aperto. A questo schema bisogna aggiungere un ambiente ove ci si detergeva dal sudore, il *destrictarium*, ed uno in cui ci si ungeva dopo gli esercizi, l'*unctio*. Quando mancava il *destrictarium*, l'*unctio* poteva avvenire nel *tepidarium*. I bagnanti infine dovevano spogliarsi in una sala apposita e munirsi di uno specifico abbigliamento balneare. Ad ognuna di queste fasi l'autore attribuisce una sala particolare a cui accoppia il termine latino derivato dall'analisi delle fonti: spogliatoio = *apodyterium*; sala di distribuzione dell'olio = *elaeothaesium*; palestra o sala di esercizi = *gymnasium*, *palaestra*; sala di raschiamento = *destrictarium*; sala di unzione = *unctorium*, *cella unctuarium*, *unguentaria*; sala tiepida = *tepidarium*, *propnigeon*, *cella tepidaria*; sudazione = *assa sudatio*, *laticonium*, *cella media*; sala del bagno caldo con vasca d'immersione e di aspersione = *solium*, *cella soliaris*, *caldaria*, *piscina caldaria*; sala fredda = *frigidarium*, *cella frigidaria*; piscina a cielo aperto = *natatio*, *piscina*.

L'autore specifica anche brevemente il problema dei percorsi e delle possibili planimetrie termali, e conclude il suo articolo con un'antologia critica di testi antichi ordinati cronologicamente. Di seguito è un repertorio commentato di testi che analizzano i vari nomi delle terme.

Per quanto riguarda l'analisi più specifica di monumenti termali, è interessante lo studio sulle Terme di Caracalla basato sui dati emersi da una recente campagna di rilievi promossa dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, ed i cui dati sono stati presentati nel Convegno da Maria Letizia Conforto.

Lo scopo di questo lavoro è stato verificare i rapporti tra le parti del monumento, di controllare allineamenti e quote, di analizzare gli accorgimenti tecnici utilizzativi. A tal fine si sono confrontate soluzioni architettoniche rilevate in antico (disegni e rilievi eseguiti dal Rinascimento in poi) ponendo un'attenzione specifica a importanti dettagli costruttivi oggi perduti. Questa ricerca ha consentito di chiarire problemi relativi all'organizzazione del cantiere di costruzione, al funzionamento dell'impianto termale, alle caratteristiche degli spazi e alla stabilità dell'opera muraria. L'intero complesso termale appare concepito unitariamente e le varie parti sono funzionalmente indipendenti fra loro. Particolarmente interessante è apparso il vasto sistema di sotterranei che, rispetto alle fabbriche superiori, sono in uno stato di conservazione di gran lunga migliore. In essi erano raccolti i servizi delle terme, che costituivano una rete di collegamento fra gli edifici centrali e quelli perimetrali. Essi comprendevano più livelli con specifici scopi funzionali: il più alto era destinato ai servizi di manutenzione e alla distribuzione idrica; quello intermedio agli impianti di riscaldamento; quello più profondo al drenaggio, che confluiva in un grande collettore centrale che attraversa l'intera area da est ad ovest.

Sempre sulle Terme di Caracalla, ed in particolare sulla gestione idrica dell'edificio, è imperniato il saggio

di H. Manderscheid, i cui numerosi studi sul problema lo pongono dal punto di vista metodologico tra i più autorevoli studiosi di questo importante e spesso poco approfondito ambito di ricerca. Nel saggio vengono discussi ed approfonditi alcuni aspetti della gestione idrica delle Terme di Caracalla, che fanno parte di un più ampio programma di ricerca sulla gestione delle acque negli impianti termali romani.

Per quanto riguarda le Terme di Caracalla, vengono analizzate tutte le fonti di consumo dell'acqua. Come negli altri edifici termali, le piscine non costituivano l'unica fonte di consumo: vi erano anche i *labra*, i canaletti di acqua corrente posti davanti ai sedili delle latrine, e fontanelle di acqua potabile, indispensabili a causa della forte sete determinata da un bagno a vapore. Partendo poi dalla considerazione che nelle Terme di Caracalla potevano trattarsi più di mille persone contemporaneamente, lo studioso presume l'esistenza di *thermopolia*, come mostrano fra l'altro esempi pompeiani ben più modesti. Anche la gestione del giardino, ipotizzabile negli spazi liberi fra il corpo centrale e gli edifici del recinto, richiedeva una certa quantità d'acqua. Inoltre bisogna pensare al consumo d'acqua per la pulizia delle piscine, dei pavimenti delle aule termali, nonché per gli impianti tecnici e di servizio.

Oltre a queste fonti di consumo «normali», indispensabili in ogni edificio termale, nelle Terme di Caracalla è accertata la presenza di un ninfeo a facciata nella *natatio*, mentre un altro ninfeo è ipotizzabile nella facciata della cisterna rivolta verso il corpo centrale delle terme.

Per quanto riguarda la maniera di usare l'acqua nelle piscine esistono diverse opinioni, ma lo studioso fa notare che, in mancanza di sostanze chimiche, non è possibile ipotizzare l'uso della stessa acqua per più di un giorno, anche per le piscine di acqua calda. Lo studioso cita poi un celebre passo di Seneca (*Epist.*, 86, 7) dove si parla di piscine alimentate da un flusso continuo di acqua, affermazione confermata da altri scrittori come Stazio (*Silv.*, I, 5, 51, ss.) e Sidonio Apollinare (*Epist.*, II, 2, 9). A questo punto Manderscheid cerca di computare il volume complessivo dell'acqua utilizzata nelle Terme di Caracalla in relazione alla portata dell'Acqua Antoniniana, una diramazione dell'Acqua Marcia destinata alle Terme, che doveva avere un deflusso quotidiano massimo al momento della progettazione di 47000 m³, ridottosi nel tempo a causa delle incrostazioni calcaree. Confrontata con i volumi delle piscine e delle altre fonti di consumo dell'impianto questa cifra parrebbe sproporzionata se non si includesse nel computo anche la facciata esterna della *natatio*, che prevedeva un flusso di acqua corrente a cascata con ricambio continuo degli sbocchi posti sotto le nicchie. Un ulteriore ninfeo presso la facciata della cisterna servirebbe a spiegare interamente l'impiego del volume d'acqua emesso quotidianamente dall'acquedotto, apparso in un primo momento sproporzionato per la sua quantità.

L'articolo che segue è molto interessante poiché l'argomento trattato, i vetri e le imposte delle finestre nelle terme, è stato raramente affrontato dagli studiosi o nelle pubblicazioni di impianti termali. Come sottolinea il Broise, autore dello studio, il problema del funziona-

mento delle finestre in ambienti termali è strettamente legato a quello del riscaldamento e del funzionamento degli ipocausti. La carenza degli studi è dovuta al fatto che, per la maggior parte dei casi delle finestre di edifici antichi non resta che l'apertura praticata nella muratura. Questa apertura in origine era dotata di una struttura, più o meno leggera, destinata a far entrare la luce. Il materiale usato, legno e vetro, è per sua natura estremamente fragile, così che le tracce lasciate sono quasi sempre tenui e poco comprensibili. Molti autori antichi, fra cui Seneca, Stazio, Plinio il Giovane e Luciano, insistono sulla luminosità delle sale termali, all'interno delle quali il sole penetra abbondantemente, grazie a grandi vetrate. Seneca e Plinio sottolineano che da queste finestre si poteva godere del panorama circostante, e nella villa Laurentina, si poteva ammirare il mare dalla piscina del *calidarium*. Il vetro antico non era trasparente, ma traslucido, i vetri quindi dovevano essere montati su un'intelaiatura mobile, il che spiega le affermazioni descritte nelle due fonti precedenti. Ma nella maggioranza dei casi questi telai mobili servivano ad areare la sala. L'apparizione di queste grandi finestre vetrate, che comunque costituivano una fonte di dispersione termica, è legata all'adozione di tecniche innovative come l'uso dell'ipocausto e delle pareti riscaldate, che servirono ad aumentare notevolmente il calore in una sala rispetto all'uso del braciere nell'età repubblicana. Tra gli esempi meglio conservati è quello delle Terme Suburbane di Ercolano, dove le finestre erano munite di due telai fissi in legno dotati di vetri quadrati e molati, spessi circa 4,5 mm.

Sempre per motivi di dispersione termica le finestre erano inoltre dotate di imposte esterne in legno a doppio battente, assicurate ad un telaio fisso con delle cerniere metalliche. Queste imposte non solo servivano a regolare la quantità di luce desiderata, ma anche a proteggere i vetri e la terma da eventuali intrusi notturni.

Questo tipo di chiusura (doppi vetri e imposte) è uno dei più antichi e dei più comuni usati fino al Basso Impero. Nel IV secolo si impone anche un altro tipo di chiusura costituita da *claustra* in muratura, sulla superficie dei quali erano fissati dei vetri circolari a corona. Questo procedimento, nato molto probabilmente nel Vicino Oriente, sembra essere stato usato anche in Italia, come attesterebbero alcuni esempi ostiensi.

L'ultimo articolo di cui tratteremo è quello di P. Bargellini sulle Terme Centrali di Pompei, particolarmente interessante nell'ambito di una Rivista di interesse pompeiano.

Di queste importanti terme, che occupano l'intera *insula* IV nella *Regio* IX, fu eseguita una dettagliata descrizione da A. Mau, nel *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma* negli stessi anni in cui si effettuò lo scavo, verso la fine del secolo scorso. Da allora le ricerche sul monumento non hanno compiuto molti progressi, se si escludono le importanti osservazioni del Maiuri nel suo studio sull'ultima fase edilizia di Pompei, e qualche citazione più approfondita nella letteratura specialistica. Appare quindi quanto mai opportuna la rilettura del monumento offerta nel saggio, ed il profilarsi di nuovi spunti di ricerca.

Dopo una breve introduzione sulla storia dello scavo e la collocazione topografica dell'edificio, viene affrontata la descrizione delle singole parti, dei criteri di progettazione dell'edificio e della sua tipologia. Le Terme Centrali di Pompei sono sicuramente l'ultimo edificio termale costruito nella città prima dell'eruzione del 79, e costituiscono dunque un importante punto di incrocio fra le tradizionali «terme pompeiane» di origine repubblicana e le nuove tendenze diffuse in Italia e nelle province in età imperiale. Le caratteristiche innovative sono costituite dalla presenza di un'unica sezione di bagni, dalla disposizione assiale delle sale lungo un'unica fronte costituita dalla sequenza di frigidario, tepidario + lacinico, calidario o altri ambienti riscaldati, dall'uso di certi accorgimenti tecnici, come l'impiego dei *tubuli*, dall'utilizzo del vetro alle finestre, e dalla ricomparsa del *lacinicum* dopo il periodo augusteo. Su quest'ultimo punto la Bargellini si dilunga particolarmente fornendo un'analisi sulla evoluzione del *lacinicum* a Pompei fino alla costruzione delle Terme Centrali.

Per quanto riguarda la datazione dell'edificio, l'autrice ricollega la costruzione delle nuove Terme all'intervento vespasiano a favore delle città colpite dal sisma del 62, e all'arrivo nella cittadina del tribuno Suedio Clemente, inviato da Vespasiano ad eseguire una laboriosa *limitum restitutio*.

LUCIANA JACOBELLI

WILLEM JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam, Gieben, 1991, 415 pp., 21 figg., 32 fott.

La pubblicazione dello studio dottorale, presentato originariamente all'Università di Leiden, dimostra l'importanza di un'opera che fu letta da storici di spicco come Moses K. Finely (il libro è dedicato alla sua memoria), Keith Hopkins, Michael Crawford, Peter Garnsey e H.W. Piekert. La ricerca, svoltasi in Olanda, in Italia e presso il King's College di Cambridge ha permesso all'autore di consultare parecchie opere (più di 450 titoli sono citati in bibliografia) e di lavorare sul posto a Pompei. La pubblicazione in inglese sta a dimostrare non soltanto la preoccupazione dell'autore di rivolgersi al pubblico internazionale ma anche riflette l'approccio stesso e l'inserirsi di Jongman in una branca tipicamente britannica di studi sull'economia antica.

Questo libro, a differenza di quello che ci suggerisce il titolo, non appare come uno studio particolareggiato su Pompei. Non si inserisce, dunque, nella tradizione di studi pompeiani e neanche l'autore si preoccupa di approfondire problemi specifici come, ad esempio, quello delle iscrizioni parietali, né si propone di conoscere complessivamente tutta la produzione accademica sull'economia e sulla società pompeiana; un caso paradigmatico può essere il suo uso di una sola delle opere di Matteo della Corte, quello più divulgata, *Case ed abi-*

tanti di Pompei, senza la preoccupazione di cercare articoli specifici, riguardanti aspetti particolari ch'egli tratta. L'autore non accenna neppure alla «tradizione pompeiana». È dunque una questione di approccio al problema giacché la sua attenzione si rivolge all'economia e alla società romana in genere, e Pompei non è più che un caso fra gli altri (pp. 55-57). Questo non giustifica però l'ignoranza sia di studi monografici sul tema, come quello di Verena Gassner, *Die Kaufladen in Pompeii* (Vienna 1986), sia di studi sull'economia romana scritti da archeologi come David Peacock e David Williams.

Il libro si compone di tre parti: la prima è un'introduzione metodologica sull'economia antica, dal titolo «Questioni e regole» (pp. 15-62); la seconda, sull'economia (pp. 63-204), dopo un'introduzione al problema, tratta di agricoltura e manifatture; la terza, sulla società (pp. 205-330), si occupa delle disparità sociali e del potere. Nell'introduzione si scopre la chiave per l'interpretazione di tutto il lavoro. Lì si trovano i presupposti di tutto l'ulteriore sviluppo analitico:

1. Gli storici si sono costantemente soffermati sulla ricchezza dei Romani e a causa di ciò non hanno percepito che non c'è stato sviluppo ma soltanto una crescita in termini assoluti di produzione a scapito dell'impoverimento del popolo (pp. 15-28);

2. Studiando «Finley, i suoi critici e l'economia antica» (pp. 28-48), si osserva che entrambe le impostazioni sbagliano quando considerano che la scienza economica sia uno strumento inadeguato per lo studio dell'economia antica (p. 35). Al contrario, si sostiene che, attraverso l'uso di manuali di economia moderna (e qualche libro è citato) si può capire perfettamente l'economia antica (p. 42);

3. Si considera il metodo storico comparativo rilevante e si finisce per considerare paragonabile fino all'uguaglianza l'epoca pre-industriale europea e l'antichità (pp. 48-55).

Lo studio incomincia con un'analisi di domanda e offerta nell'Italia romana «alla buona maniera dei manuali di economia attuale» (p. 57), presupponendo che il cibo giochi un ruolo particolare sia nell'offerta che nella domanda e che per gli alti livelli di densità di popolazione occorre un grande sforzo dell'agricoltura. L'analisi dell'agricoltura pompeiana (pp. 97-154) contraddice la visione di una produzione per il mercato estero di beni di scambio, quali il vino, e dunque non riconosce nessuna *villa*, proponendo invece la presenza di contadini dipendenti coltivatori di grano. Lo studio dell'economia cittadina (pp. 155-186) si riferisce innanzitutto all'industria tessile, caratterizzata come industria produttrice soltanto per il mercato locale e non per l'esportazione come si afferma di solito. Nel capitolo quinto (pp. 187-204), l'A. supera i confini di Pompei per proporre un modello (un *Idealtypus* weberiano) di rapporto tra redditi e spese da parte dell'élite romana, entro i limiti del concetto di «città consumatrice»; e conclude affermando che ciò impediva lo sviluppo dell'economia.

Alla società sono dedicati i due capitoli successivi. La differenziazione delle classi sociali è stimata attraverso uno studio degli archivi di L. Caecilius Iucundus con un tentativo di ricostruzione delle posizioni di prestigio so-

ziale all'interno della società pompeiana. Una borghesia non poteva sorgere poiché la «socializzazione anticipatoria» (concetto prestatato da un antico manuale di sociologia di R.K. Merton) trasformava i nuovi ricchi in «conformisti». Il settimo capitolo si rivolge alla vita politica, caratterizzata dal clientelismo e non dall'opposizione tra gruppi sociali, come è in genere ammesso dagli studiosi. Lo strapotere dell'élite era tanto grande che la mobilità sociale era rimasta soltanto come espressione di un rinnovamento senza mutamenti dell'élite stessa.

Da questo riepilogo delle idee sviluppate nell'opera si può capire che l'autore contraddice sia studi monografici su Pompei sia quelli sull'economia e sulla società romana. L'audacia dimostrata rimane, da sola, qualcosa di positivo nella misura che soltanto le critiche alle interpretazioni accettate e la proposizione di nuove spiegazioni permette di paragonare virtù e limiti dei differenti punti di vista. Ciò nonostante, un'analisi un po' più approfondita degli argomenti e dei modelli proposti dall'A. rivelano gli stessi problemi discussi da Jongman in altri lavori. La prima osservazione che s'impone si riferisce al metodo di analisi proposto, l'uso cioè di modelli dell'economia moderna per il mondo antico. In primo luogo, l'A. parte da uno dei tanti manuali di economia attuale per studiare l'offerta e la domanda, la popolazione, il rapporto città e campagna, senza considerare che, anche oggi, ci sono parecchie *scuole diverse di economisti*, con approcci differenti al problema dell'economia. Non si può propugnare dunque di seguire l'analisi economica, l'unica e veritiera, come asserisce Jongman; occorrerebbe invece esporre apertamente i presupposti di queste teorie, non accettate da scuole attuali di economisti.

Un altro problema si riferisce all'uso di modelli. L'autore ricorre, costantemente, al paragone con l'Italia pre-industriale fino al punto di meravigliarsi del grado di somiglianza tra le due realtà. Con l'uso dei manuali di J. de Vries sull'economia europea dell'epoca moderna e con gli studi del Delille su Napoli (secoli XV-XIX), conclude per la prevalenza della cerealicoltura, «tanto difficile da comprovare per l'antichità» (p. 149), a Pompei. Non riesce a spiegare i dati archeologici delle *villae* e non pare percepire che la mano d'opera di tipo «feudale» (p. 149), citata per l'Italia moderna, differisce di molto da quella antica, basata sulla schiavitù. Il suo studio delle anfore (pp. 124-128) risulta emblematico: riconosce che è un non iniziato (p. 124), non conosce le più note pubblicazioni sulle Dressel 2-4 di Pompei e risolve la questione trasferendo la produzione pompeiana di vino a Sorrento. Ma dimentica l'assunto principale: se l'economia italiana era cerealicola, di stampo feudale e chiusa, se non c'era l'esportazione di vini, come mai Pompei potrebbe importare vini (come ammette l'autore) e Sorrento esportare (come propone)?

Queste aporie riappaiono nell'analisi della manifattura tessile. Qualche critica allo studio classico del Moeller sull'argomento è interessante, in particolare, quando l'A. auspica un po' più di riflessione prima di concludere qualcosa. Ma anche lo Jongman trae molte conclusioni dal suo modello e ricostruisce una manifattura soltanto per il mercato locale, della città, ricostruzione che, a dire il vero, rimane soltanto una ipotesi più o meno verosi-

mile. Ipotesi dunque, poiché derivata da un modello di economia chiusa, di stampo medioevale; possibile, giacché non ci sono dati chiari su esportazioni di tessuti, ma la complessità delle manifatture (p. 185) locali e il livello di commercio e scambio attestato nella città contraddicono questa interpretazione. Lo scambio ci conduce alla struttura sociale pompeiana. La popolazione povera e gli schiavi sono oggetto di due sole affermazioni (p. 271) da parte dell'autore che si rivolge all'élite. Quest'ultima, studiata a partire dai documenti di Iucundus, includerebbe l'élite tradizionale ed i liberti. Secondo calcoli matematici di difficile controllo, conclude che i testimoni dei documenti non rappresentano un gruppo specifico, come in genere si crede, ma suppone che essi siano soltanto i vicini di Iucundus. Non riesce a spiegare però come, secondo i suoi calcoli, il 77% dei sottoscritti siano dei liberti (p. 271).

L'ultimo capitolo, sulla vita politica, incomincia con una digressione sulla politica nel mondo antico. L'A. riconosce il suo debito al Finley (p. 279), ma ammette che quest'autore non considera possibile neanche usare il termine «politica» per il periodo imperiale: finisce per impiegare politica come una «parola imprecisa» «senza una chiara definizione» (p. 279). Lo Jongman considera le elezioni come poco più di un esercizio inutile, deciso dall'appoggio di pochi (pp. 311-329) attraverso il controllo dell'appoggio di molti (pp. 289-310). Questo controllo sarebbe esercitato dai *collegia dei magistri et compta* e ciò spiegherebbe l'uso a Pompei di *vicini* nei *programmata*. Non ci sono dati, come riconosce lo stesso Jongman (p. 304), che *vicini* fosse usato col senso di *vicani*. Al contrario, la presenza sempre di *vicini* e mai di *vicani* non va d'accordo con le variazioni di grafia parietale a Pompei, dove ad esempio *domina* (CIL, IV, 1736, 1991, 2634, 4890) e *domna* (CIL, IV, 1375, 4187) presentano variazioni spiegabili in termini fonetici. *Vicus*, *vicini* e *vicani*, con le vocali *a* e *i* lunghe non presentano, sia nel latino volgare sia nelle lingue neolatine, alterazioni. Soltanto ciò spiegherebbe l'uso locale a Pompei di *vicini* per *vicani*, col significato dunque di membro di un *vicus*. Ma l'uso di *vicinus*, sia nei testi classici (come Plaut., *Merc.*, 2, 4, 7; Ulp., *Dig.*, 50, 15, 4) sia nell'epigrafia si riferisce chiaramente a «vicino», in opposizione a *vicanus*, termine tecnico usato dappertutto nel mondo romano per riferirsi al membro del *vicus* (cfr. Liv., 38, 30). Affermare dunque *ex silentio* (e contro la logica della lingua) che *vicini* e *vicani* sarebbero sinonimi non pare sostenibile.

Secondo lo Jongman (p. 317), i vincitori delle elezioni sarebbero quei candidati appoggiati dall'*ordo decurionum*, di solito figli di decurioni. Quando questo non era il caso, i candidati dovevano ottenere il favore dell'*ordo* e aderire ai suoi valori. Ma l'autore ammette (p. 316) che i candidati meno favoriti dall'*ordo* avevano bisogno del doppio di cartelloni elettorali: perché tanto sforzo, ci si domanda, se non sarebbero stati eletti? Perché tanti cartelloni elettorali, se il popolo non votava, essendo semplicemente controllato dai *magistri collegiorum*? (p. 308). Infine, come possiamo sapere che «di solito venivano eletti i candidati appoggiati dall'*ordo*»? L'opinione opposta sarebbe altrettanto valida e ugual-

mente impossibile da comprovare. Per cercare di studiare l'*ordo* cittadino, Jongman usa i dati dell'*album* di Canusium studiato dal Gransey. Senza tener conto di qualche giuoco matematico (pp. 321-325) che non si dà cura dei dati reali, poiché «se i dati antichi non vanno d'accordo con i modelli, rimaniamo con questi ultimi soltanto» (p. 322), l'A. arguisce che l'*ordo* di Canusium era assai stratificato e da questo conclude che c'era una scelta, da parte dell'*ordo*, dei candidati alle magistrature, che rendeva difficile la mobilità all'interno dell'élite. Ancora una volta, però, questi dati potrebbero indicare divergenze e non soltanto convergenze (p. 329) tra i membri della classe dirigente. Ancora di più, l'élite non si restringeva all'*ordo*, ma includeva altri gruppi sociali, come i liberti, i cui interessi non erano necessariamente uguali a quelli dei decurioni, come pare supporre il modello del mimetismo impiegato dall'A.

La debolezza del libro di Jongman risiede nella sua stessa ambizione: egli infatti non si limita a presentare modelli interpretativi, inevitabilmente parziali e discutibili, ma vuole che si trasformino in fatti nuovi, verità da essere contrapposte a tanti errori di tanti studiosi. Quest'approccio finisce per rendere difficile la diffusione delle sue idee giacché quando ignora o nega totalmente le interpretazioni usuali finisce per dimostrare la parzialità o l'impossibilità di dimostrare le sue stesse ricostruzioni. Come contributo alla discussione intorno all'economia e alla società antica, l'opera merita una lettura accurata, ma le sue pretese di essere una nuova ortodossia pare che siano di improbabile successo. Ad ogni modo, la discussione delle idee dell'A., in particolare nel mondo anglo-sassone, richiama l'attenzione su problemi importanti nell'interpretazione delle società classiche e invita a studiare in maniera critica molti problemi sollevati dal suo libro.

PEDRO PAULO A. FUNARI

LUCA CANALI, GUGLIELMO CAVALLO, *Graffiti latini. Scrivere sui muri a Roma antica*, Bompiani, Milano 1991, pp. 301.

Nel recensire sul numero II di questa stessa rivista il volume da Agnello Baldi dedicato alle *Iscrizioni pompeiane* (cfr. *RivStPompeiani*, II, 1988, pp. 268-276), lamentavo (p. 276) l'assoluta assenza, nel panorama editoriale italiano, di un'opera dedicata espressamente a favorire la conoscenza presso il vasto pubblico di lettori non specialisti dei graffiti latini, con quel loro patrimonio inesauribile di informazioni sulla vita e la società dell'antico mondo romano.

Questo libro, con la presentazione di oltre un centinaio di questi graffiti, di vario genere e sapore, sia nell'originale testo latino, sia in traduzione italiana, mostra finalmente una felice via di indirizzo per colmare al più presto una tale lacuna. Esso è tanto più apprezzabile, poi, in quanto edito da una grande e benemerita casa editrice, la Bompiani, cosa che gli permetterà sicura-

mente di aspirare ad una effettivamente larga diffusione tra il pubblico. L'augurio è che essa sia proporzionale almeno alla validità dell'«insegnamento» che il *messaggio di vita* proveniente dalle antiche mura di edifici dell'età romana è ancora in grado di dare al moderno uomo colto, cittadino del mondo forse solo come in quell'epoca è riuscito mai ad essere.

Il libro consta di tre parti strettamente concatenate tra loro: una *Prefazione*, di Guglielmo Cavallo (p. 5-13), la vera e propria *Presentazione dei Graffiti* (pp. 15-280), una *Postfazione*, di Luca Canali (pp. 281-289).

Nella *Prefazione* viene giustamente messa in risalto la ragione di fondo per la quale è giusto, come io credo, che si presti più acuta e più larga attenzione allo studio dei graffiti. La denuncia fatta da Cavallo è a tal riguardo interamente da sottoscrivere: la «scrittura di strada e di piazza» di Roma antica non è finora entrata nella rappresentazione della civiltà romana. Soprattutto, poi, quando ci si convinca dell'assoluta giustezza di un altro punto sul quale l'autore richiama subito l'attenzione del lettore: il rapporto diretto tra graffiti e livello di alfabetizzazione di una società. Tale aspetto acquista tanta maggiore importanza se si pensa che, ad esempio, nei graffiti di ambito romano, uno studio sulle *scritture* è ancora tutto da intraprendere e sarà esso un settore, accanto all'analisi delle *grafie* e delle *lingue* utilizzate, dal quale molte saranno le conoscenze che potranno scaturire circa il modo in cui l'alfabeto e la stessa lingua venivano recepiti ai vari livelli della complessa articolazione della società. Va a tal proposito allora chiarito che, al di là di quella che è la già nota e ben studiata (ad es., dal Väänänen) lingua «volgare» delle iscrizioni pompeiane rispetto ad un latino «letterario», forse inesistente nella pratica, esistono all'interno della stessa e sola Pompei differenziazioni notevoli tra iscrizione e iscrizione quanto a lessico, terminologia, modo d'articolazione della pronuncia, costrutti grammaticali e sintattici, impieghi «gergali» che, se sottoposti, come mi auguro avvenga presto, ad una attenta e rigorosa analisi, mostrerebbero inequivocabilmente l'esistenza di più lingue, diverse e parallele, circolanti nei vari contesti, in maniera, del resto, non dissimile da quanto avvenga ancora oggi. Pertinente appare al riguardo il richiamo fatto dal Cavallo alla stretta analogia esistente tra la «cultura» dei graffiti e la «cultura» del contesto sociale che anima il *Satyricon* di Petronio. Cultura «scritta» senz'altro, ma Trimalcione, pur accumulando libri, sarà stato senz'altro più a suo agio con i registri dei conti e avrà utilizzato le sue cognizioni alfabetiche per leggere avvisi, cartelli, o per inviare brevi comunicazioni o messaggi.

Lo studio delle grafie, poi, è anch'esso in qualche modo foriero della localizzazione di «ambienti culturali»: risulta sorprendente al riguardo notare, prima ancora delle differenti grafie riscontrabili sui muri di Pompei, la differenza oserei dire palpabilmente evidente del modo di scrivere diverso che si evidenzia, ad esempio, a Roma, nei graffiti del Palatino. Appare a tal riguardo importante che il libro riporti, per quanto possibile, alcuni apografi di graffiti romani e pompeiani che, nel semplice loro mutuo confronto, chiariscono a perfezione il senso del mio assunto.

Un altro punto richiamato dal prefatore ritengo sia meritevole di notazione, ed è il ricordo della lettura ad alta voce che avveniva presso gli antichi, che peraltro, in un mondo dove la pace sociale — come dice l'autore — aveva permesso l'avvento di una società «di dialogo» all'interno della quale l'alfabetizzazione giocava un ruolo considerevole, consentiva la partecipazione al messaggio scritto anche per quelli non in grado di leggere in prima persona. Al fenomeno della lettura ad alta voce, anzi, ci saremmo attesi un qualche richiamo, date le premesse introduttive, nel commento ad iscrizioni quali *CIL*, IV, 2360 e add. p. 219 (qui a p. 243), dal momento che la loro intelleggibilità è strettamente connessa appunto a tale fenomeno.

Interessante è inoltre notare come Cavallo, sviluppando il concetto della «delega» di lettura, e giungendo a quella di scrittura, intraveda, sottesi a questa scrittura esposta, intrecci di fili di sociabilità, particolarmente coglibili e operanti nel campo dei manifesti politici: «Nei manifesti elettorali più individui, facenti o no parte di una stessa categoria, possono associarsi a favore di un candidato, e questo sembra un modo di proporsi all'attenzione sociale attraverso la cultura scritta piuttosto che un vero e proprio far propaganda politica, giacché, dato il sistema elettorale vigente, i risultati erano...scontati» (p. 10). È sorprendente la coincidenza di vedute, sotto certi aspetti, che l'autore mostra di avere con le recentissime posizioni avanzate da Mouritsen in un'opera che peraltro non è nemmeno citata nella bibliografia acclusa al volume (cfr. H. MOURITSEN, *Elections, magistrates and municipal élite*, Roma 1988).

Il volume raccoglie graffiti provenienti da Pompei (la maggior parte), da Ercolano, da Roma, da Ostia e non trascura anche graffiti non alfabetici, quali schizzi, caricature e altro, dei quali va fortemente rivendicata l'importanza, nonostante il ruolo alquanto compresso e sacrificato da essi rivestito nel *CIL*. Se tuttavia è giustificato tale posto nell'ambito di un *Corpo delle Iscrizioni Latine*, non per questo deve disconoscersi l'importanza che il segno grafico acquista nell'estrinsecazione esterna del mondo psicologico di un individuo e la sua funzione parallela e complementare a quella del segno alfabetico nella comprensione di quello stesso mondo. Un elogio quindi alla posizione culturale dei due autori, che, pur in una campionatura strettissima e ridottissima di graffiti, hanno dato uno spazio proporzionalmente adeguato ai semplici «disegni». Non condivido, invece, l'assimilazione di fatto da essi operata tra graffiti e *tituli picti*, dal momento che solo raramente essi rendono edotto il lettore di essere alla presenza di un *titulus pictus*, nonostante che la caratterizzazione e la diversità dei secondi rispetto ai primi siano state ben evidenziate dallo stesso Cavallo (p. 9).

I testi vengono presentati divisi in quattro grosse categorie e non è il caso qui di ripetere come qualsiasi suddivisione, ripartizione o schema risulti in questo ambito estremamente fragile e comunque non certo a compartimenti stagni. In questo libro compaiono così *Graffiti colti*, *Amor sacro e profano*, *anzi osceno*, *Quotidianità e beffe*, *Politica e ludi circensi*. Deve invero andar riconosciuto ad ogni autore, come già ebbi modo di dire, la

«facoltà» di presentare il materiale nella maniera che ritenga più agevole ad incontrare il gusto del suo lettore, così come gli si deve riconoscere la più ampia libertà di selezione dello stesso per gli scopi prefissati, che, a seconda degli accenti che privilegia, finisce anzi per diventare la caratterizzazione stessa dell'antologia. Risulta, tuttavia, abbastanza ostico al lettore comprendere il perché dell'accostamento invero strano tra politica e ludi circensi, dal momento che non vien fatto chiaro che generalmente di questi due settori si interessano i *tituli picti* e tanto più che nella sezione si propongono anche veri e propri graffiti. Sarebbe stato, probabilmente, meglio, o meno di non spiegare allora diffusamente la strettissima connessione esistente tra i magistrati cittadini e i giuochi e gli spettacoli, evitare un così stretto accostamento tra generi che il non specialista fatica a percepire come strettamente collegati. Senza contare, inoltre, che non di ludi circensi trattano le iscrizioni presentate, bensì di *munera gladiatorii*. Forse però anche questo va inquadrato nella scelta voluta degli autori, di rinunciare a qualunque spiegazione e commento fidando nell'intelligenza vigile del lettore e soprattutto sulla sua perpicacia nel trarre, dalle proposte affidategli, conseguenze.

In effetti la caratteristica peculiare del presente volume è l'assenza pressoché totale di qualsivoglia commento alle iscrizioni presentate, sulla scorta del già ben collaudato schema dei lavori di Lidia Storoni Mazzolani (cfr. ad es., *Iscrizioni funerarie, sortilegi e pronostici di Roma antica*, Torino 1973). La scheda tipo di ogni iscrizione è infatti la seguente. Pagina sinistra: testo latino; numero occupato dal graffito nelle raccolte di riferimento (*CIL*, *CLÉ*) o nel principale luogo di edizione; chiarimento stringatissimo (semplicemente mediante uguaglianza) delle anomalie del testo rispetto al latino «normale», secondo quella che è l'usuale convenzione di noi moderni; luogo di provenienza; bibliografia. Pagina destra: traduzione italiana; commento (rarissimo; se compare è limitato ad una frase di uno o due righi; in due soli casi si ha un commento che raggiunge i sette righi); apografo (raramente; per solo 16 iscrizioni).

Al fine di avere una più puntuale idea dell'opera in recensione ritengo opportuno entrare nello specifico di essa esaminandola in riferimento all'articolazione delle parti che formano la scheda del graffito.

Una *Nota Critica* (p. 14), intanto, serve a chiarire limpidamente i criteri generali che hanno informato il lavoro ed è allora utile prioritariamente stralciarla, almeno nella parte centrale, prima di proseguire nel lavoro:

«...Ancor meno si è avuta la pretesa di dare un'edizione critica in senso assoluto dei materiali. Si è consapevoli che l'impresa avrebbe richiesto: un controllo lungo e accurato degli originali ove conservati, o quanto meno di riproduzioni e trascrizioni eseguite in precedenza, una conoscenza bibliografica non parziale, opportuni interventi testuali, un'edizione confortata da segni diacritici adeguati. Si è inteso piuttosto rendere disponibili per un pubblico di lettori più largo di quello degli «addetti ai lavori» — epigrafisti, paleografi e filologi — una selezione di prodotti grafici occasionali ed effimeri, scritti sui muri antichi, ancora poco noti a questo pubblico più vasto; ma avendo cura di corredare i testi di un minimo di apparato,

mentre si è lasciato da parte tutto quello strumentario critico che ne avrebbe reso più complessa lettura e ricezione...».

Soprattutto per quanto riguarda il testo latino, quanto detto dagli autori risparmia dal dedicarvi in questa sede puntuale attenzione. Va detto, a onor del vero, che il testo «fissato» è in linea di massima corretto, e quasi sempre aggiornato per quanto riguarda gli emendamenti (ad es. di menda cfr. l'*Arpocras* di p. 124, nel testo di *CIL*, IV, 2400, essendo sfuggita agli autori la correzione fatta già da Mau in *CIL*, IV, p. 465), anche se non sarebbe immune da critiche. Ritengo, tuttavia, che sia adeguato allo scopo e agli intendimenti dichiarati.

Talora, tuttavia, forse a causa di una non troppo lunga consuetudine col mondo delle iscrizioni pompeiane, gli autori approdano ad un testo non perfettamente inteso, inevitabilmente foriero di guasti nella traduzione. Così, a proposito di *CIL*, IV, 1118, dove solo per inciso faccio notare che il primo rigo esibito è in gran parte frutto di congettura, l'aver inteso *Claudio vero feliciter* (p. 212) implica il sovvertimento dell'iscrizione. Chiunque sia addentro alle cose di Pompei sa invece che qui va letto *Claudio Vero feliciter*. Non credo ci siano troppi motivi di dubbio, tanto più che si tratta di un *titulus pictus*, scritto quindi da uno di mestiere e per giunta nell'anfiteatro. È ben nota, e sottolineata anche dal commento dello Zangemeister all'iscrizione, nell'edizione del *Corpus*, la figura di *Ti. Claudius Verus* (e cfr. pure MAU, *CIL*, IV, *Indices*, p. 744), magistrato ed editore a Pompei di ricchi spettacoli. Voglio qui ora solo ricordare che un'analoga acclamazione *Claudio Vero feliciter* compare anche in un altro *titulus pictus* (*CIL*, IV, 7989 c). Sulle varie occasioni che determinarono l'elargizione di spettacoli da parte di Claudio Vero, e il conseguente entusiasmo dei Pompeiani nei suoi riguardi cfr. P. SABBATINI TUMOLESI, *Gladiatorum paria*, Roma 1970, pp. 44-50.

Qualche insoddisfazione esprimerei anche a proposito dell'indicazione circa l'ubicazione dei graffiti, e non già solo per l'imprecisione sovente affiorante (cfr. ad es. tipico *CIL*, IV, 1578, rinvenuta nella casa della Caccia, posta lungo via della Fortuna, che è data — p. 98 — come proveniente da Pompei, via della Fortuna) o per la sommarietà, che, d'altra parte, anche se con la ricorrente eccezione indicata, è il più delle volte sufficiente (in tale contesto culturale) a connotarne la provenienza in quelle che potrebbero esserne le specifiche caratteriali (città, luogo pubblico, casa di una certa importanza, ecc.). Mi riferivo, in particolare, al caso di iscrizioni di uno stesso contesto, che vivono proprio grazie al reciproco integrarsi e al luogo dove sono poste. È il caso, cioè, dei tre distici dipinti nel triclinio della casa c.d. del Moralista, a Pompei (*CIL*, IV, 7698, qui pp. 222-227). Se non nel commento, un'indicazione almeno nella voce dedicata al luogo di provenienza avrebbe potuto aiutare il lettore a comprendere l'omorganicità dei tre testi e la loro specifica funzione. Senza contare, infine, che più di un lettore, nemmeno tanto esperto di Pompei, avrà di certo sobbalzato, leggendo (p. 30) che *CIL*, IV, 5092, in realtà trovato nel peristilio della casa IX, 5,11, è stato rinvenuto in una fantomatica *via Veneria*. Se infatti qualcuno, aduso a cose ottocentesche, può pure trovarsi che ri-

cordi dove in effetti corra la pompeiana via dei Diadumeni (pp. 124, 262), i piú sicuramente desisteranno, e io certo tra loro, dal ricercare cosa mai voglia invero significare quella siffatta indicazione.

Le referenze bibliografiche sono del tutto sommarie, ma bisogna anche dire che quasi tutti i principali lavori utili alla comprensione dei vari testi sono generalmente citati, almeno fino a circa un decennio fa. Perplesità si avanzano piuttosto su quella conoscenza bibliografica parziale che gli autori stessi non hanno remore a dichiarare, come visto, e che cozza, avendo comunque essi dedicato un libro all'argomento, con tutto il resto della loro attività scientifica e, in definitiva, con quanto di diverso farebbe ritenere la loro ben nota figura di studiosi, anche se in campi collaterali o limitrofi.

Precipua attenzione va riservata alla traduzione dei graffiti, essendo, in definitiva, questa la parte piú caratterizzante del lavoro. C'è da dire che la mano di Luca Canali si mostra anche qui, come al solito, particolarmente felice e al lettore viene fatto cogliere quasi sempre propriamente il senso del graffito e, se si vuole, la stessa cadenza linguistica. Significativo, al riguardo, appare il fatto che il desiderio di rendere al meglio la straordinaria intensità espressiva di singoli graffiti, ognuno peculiare nel suo modo stesso di essere e di porsi, spinge il traduttore a renderli con voluti travisamenti ortografici e linguistici. È il caso ad esempio di *CIL*, XIV, 5291c, dove il *futui orem anum* (si ricordi che *os* è neutro) è reso con *fottei in boca e nel'ano* (p. 97), o quello di *CIL*, IV, 1261, dove l'alternarsi al primo rigo fra *futebatur* e *futebatur* è reso con *veniva fotuta e fottuta*, mentre il *inqua nule aliae veces erant nisissei dulcissime et pissimae* del rigo successivo diviene *indove non era gnisuna voce se non dolciissima e piússima* (p. 275). Al contrario di Canali, non credo invece che nel *felat* di *CIL*, IV, 1969, che esibisce uno scempiamento della *l*, a Pompei del tutto ricorrente, debba ravvisarsi sgrammaticatura alcuna. Si tratti di pronuncia locale o di altro fenomeno, comunque esso non è imputabile ad ignoranza dello *scriptor*, cosa che esclude quindi una traduzione tipo *suchia* (p. 137).

Traendo ora spunto da siffatti termini del vocabolario erotico appena incontrati, conviene far cenno al problema che il Canali a proposito della traduzione si pone in relazione alle tante parole ed espressioni oscene presenti nei graffiti, quando, nella *Postfazione* (p. 289), mette in risalto gli agguati sempre presenti per chi si cimenta nell'opera:

«...I problemi sono...due: a) si corre talora il rischio di appesantire ancor piú, nella traduzione, il già greve testo da tradurre, o al contrario, per *pruderie*, di alleggerirlo e renderlo piú accettabile ad un pubblico «perbene»; b) ci si trova spesso in imbarazzo nel tradurre vocaboli inesistenti nella lingua del traduttore. Nel nostro caso, ci si imbatte spesso in termini come *fellare* che non hanno equivalenti nella nostra lingua e che perciò devono essere sostituiti da locuzioni spesso ancor piú pesanti e oscene dell'originale...».

A mio avviso splendidamente egli ha resc il *fellator* di *CIL*, IV, 8400 con *succhiacazzi*, che ben rende la gravità di quello che già allora veniva abitualmente impiegato come improprio (cfr. ad es. *CIL*, IV, 3494), senza né

alleggerirla, né d'altro canto ancora piú gonfiarla, come ben si sarebbe potuto. Dove invece non sono io d'accordo è quando egli rende il semplice, lapidario e icastico *Linge Laidi cunnum* di *CIL*, IV, 1578 con un etereo, poetico e quasi affettato *A Laide le grandi e le piccole labbra lambisci*, dove inoltre, per la verità, non c'era proprio bisogno di procedere alla sezionatura del *cunnum*. Cosí pure non comprendo perché la bellezza della traduzione offerta per *Restitutus multas decepit sepe puellas* (*CIL*, IV, 5251), *Restituto s'è fatto un sacco di belle ragazze* (p. 109) debba essere guastata da quel *belle* chiaramente di troppo. Veramente esilarante, infine, anche se di certo impropria, la soluzione *Ditta Bel-lagioia* (p. 211) per il *Calòs Hedoné* della *dimidiata CIL*, IV, 1679. Sui pregi e difetti della traduzione, tuttavia, ritengo sia utile trattenerci ancora un po' onde penetrare la vera essenza di questa pubblicazione.

Plauso incondizionato a traduzioni come quella di *CIL*, IV, 2146 (*Vibius Restitutus hic / solus dormivit et Urbanam / suam desiderabat*) dove la valenza dell'imperfetto *desiderabat* rispetto al perfetto *dormivit* è resa con un vero colpo d'ala: *Vibio Restituto / ha qui dormito solo / ma andando con desiderio alla sua Urbana in volo*, o alle virgolette messe a racchiudere «l'armi e il guerriero» di *CIL*, IV, 9131 (*fullones ululamque cano, non arma virumque*).

Non sono invece convinto che nel *moribus bellis* di *CIL*, IV, 4592 (*Eutyichis / Graeca assibus II / moribus bellis*) vada visto un che di dispregiativo, anzi il contrario. La traduzione esibita (p. 111) *Eutiche greca dai modi di puttana puoi fartela per due lire sovrerte*, io credo, il senso da dare alla frase, del tutto diverso. Si ricorda, invece, come a me sembra, il prezzo richiesto da Eutiche, qui come in altri graffiti, prezzo invero modesto, tanto piú se riferito ai *moribus bellis*, ai modi raffinati della donna, greca. Analoga considerazione vale a riguardo della stessa espressione in *CIL*, IV, 2202 con add. p. 465 (p. 163).

Un vero e proprio equivoco è quello nel quale è invece, a mio avviso, incorso anche il Canali a proposito del *veniat* di *CIL*, IV, 1824, del quale la resa *venga* (p. 19), con l'invito rivolto a tutti gli amanti di venire ad assistere al pestaggio di Venere, non mi sembra avere molto senso, tanto piú che il confronto con *CIL*, IV, 4659, 4663, 5186 (*quisquis amat pereat*) o pure con 1839 (*Agato Herenni serus rogat Venere / - Ut periat rogo*) mi appare per contro illuminante. Il graffito, un *paraclausithyron* con riferimenti a precisi *topoi* letterari (cfr. *Il.*, V, 348-351; *PROPERT.*, *El.*, I, 14, 17 ss.), è uno dei piú rimarchevoli dell'epigrafia pompeiana:

*Quisquis amat, veniat. Veneri volo frangere costas
fustibus et lumbos debilitare deae.*

*Si potest illa mihi tenerum pertundere pectus,
quit ego non possim caput i[ll]ae frangere fuste?*

Ritengo, in tale contesto, *veniat* detto per *veneat* = «vada in malora» (sia messo in vendita), cosí come *periat* sta per *pereat* in *CIL*, IV, 1839, forse scritto proprio dalla stessa mano. Lo stesso attacco anche in *CIL*, IV, 4200. Esso ricalca evidentemente, per contrapposizione, il notissimo ritornello *quisquis amat valeat, pereat*

qui nescit amare letto con diverse varianti sui muri di Pompei (cfr. *CIL*, IV, 3200d, 4091, 5272, 6782; GIOR-DANO, *Le iscrizioni della casa di M. Fabio Rufo*, in *RendAccNap*, XLI, 1966, nrr. 24, 40, 46 e v. pure *CIL*, IV, 1173 con add. pp. 204, 461; 3199 e anche 9202).

Traduzione impropria è pure, a mio avviso, quella di *CIL*, IV, 3117 (*Serena / Isidoru / fastidit*) dove si è addirittura capovolto il senso della frase, *Fastidio* non vuol dire infatti *dar fastidio*, come metaforicamente ha inteso Canali (p. 205: *Serena glieli ha proprio rotti a Isidoro*), bensì *aver di fastidio, disdegnare*. In sostanza è *Serena* che non sopporta *Isidoro*, non viceversa.

Altra iscrizione ad esser stata dal Canali, come io penso, fraintesa è *CIL*, IV, 2258a. È stata qui forse la non abituale frequentazione delle iscrizioni pompeiane a giocargli un brutto scherzo, dal momento che ha inteso *condisces* come seconda persona singolare del futuro indicativo del verbo *condisco*. *Condisces*, che è scritto per *condisce(n)s* (v. pure MAU, in *CIL*, IV, *Indices*, p. 757), con l'abituale dileguo della *n* del gruppo *-ns*, è invece participio sostantivato, appositivo di *puer Rusticus*. Ad opporsi all'interpretazione di Cavallo è non solo il senso o il confronto, ad es., con i tanti *Cresces* pompeiani, ma pure il notare che in una tale visione *condisces* avrebbe poi richiesto il congiuntivo *doleat*, non già l'indicativo *dolet*. Alla sua traduzione (p. 207: *Africano muore. Scrive Rustico suo ragazzo; saprai così a chi dispiace la morte di Africano*), quindi, preferisco quella da me già data (in *Rediscovering Pompeii*, Roma 1990, p. 36): *Africanus sta morendo. È Rusticus, il fanciullo suo collega, a scrivere, addolorato per la sorte di Africanus*. Ho inteso infatti che i due giovinetti fossero cinedi utilizzati nel Lupanare – luogo di rinvenimento del graffito – per permettere ai clienti di *paedicare*.

Falsato è stato pure il senso (p. 221), come a me sembra, di un'altra iscrizione, tra le più sapide del repertorio pompeiano, *CIL*, IV, 8899, che dovrebbe a mio avviso vivere sulla comparsa in scena di *Ortica* quale personaggio non solo metaforico, genio del defunto e vendicatore di chi ne imbratta la tomba.

È, inoltre, quantomeno singolare che *XI Kalendas* di *CIL*, IV, 10575 venga inteso come *l'undici del mese* (p. 217), quando prima (p. 177), a proposito di *CIL*, IV, 8489, *XVII K. Novembres* è correttamente restituito come il 16 ottobre. È vero che la mancanza del mese di riferimento rende impossibile stabilire con precisione la data: quella scelta è, però, di fatto, assolutamente da escludere. D'altra parte le *nonis Februariis* di *CIL*, IV, 4528b corrispondono al 5 febbraio e non già al 9 febbraio (p. 197) e non sembra in entrambi i casi legittimo procedere per assonanze.

Istacidio, poi, non invero *Istacido* (p. 235), è la versione corretta di *Istacidi* di *CIL*, IV, 1880, come è ovvio che sia, trattandosi di un gentilizio, non già di un cognome.

Non mi sembra, infine, che i famosissimi *taedia scriptorum* di *CIL*, IV, 1904 si siano voluti riferire espressamente agli slogan elettorali (p. 273). A prescindere dal fatto che le iscrizioni con il noto *miror paries te non cecidisse ruinis* ecc. si sono trovate su pareti sommerse appunto di graffiti, e non di *tituli picti*, effettivamente

sarebbe costringere in uno spazio culturale molto riduttivo una massima degna di volare invece ben oltre gli stessi muri di Pompei.

È stato detto già prima che un'altra delle caratteristiche sostanziali del volume è l'assenza quasi programmatica del commento. È un fatto che ben si spiega e si giustifica nel desiderio di porre il lettore *vis à vis* con l'antico, senza mediazioni di sorta, ma che lascia comunque talora l'amaro in bocca. In alcuni punti, infatti, una migliore comprensione e talvolta la vera e propria comprensione può essere raggiunta solo dal lettore messo a conoscenza di determinati fatti. Ho già prima citato come ad esempio (forse anche qui calzante) il caso dei tre distici del triclinio della casa del Moralista, e ritengo altresì che sarebbe stato utile informare il lettore che *CIL*, IV, 4966s. (p. 38 s.), così come 4971 (p. 36 s.), sono versi dovuti a *Tiburtinus*, come attesta lo stesso poeta (cfr. *CIL*, IV, 4966). Problema maggiore tuttavia diviene osservare l'uso che vien fatto del commento, ove esso compaia.

In alcuni casi viene notato che questo o quel verso richiamano un brano, un passo, o un'immagine riscontrabili in autori letterari, e questa è un'indicazione veramente preziosa. Perché allora non dirlo ogni volta che se ne presenti il caso, ma solo sporadicamente? Qual'è inoltre il senso di indicazioni episodiche del tipo *l'iscrizione è incisa su una colonnetta* (p. 25), ammesso anche che colonnetta fosse detto esattamente, o *il graffito è di mano dell'oste* (p. 177) per *CIL*, IV, 8489, ammesso pure che in quell'osteria vi sia mai stato effettivamente un oste chiamato *Athictus* (p. 176) e sia stato veramente lui, e non un suo garzone, o sua moglie, o altri a vergare il graffito? È evidente che, essendo il commento così rarefatto, lo si desidererebbe almeno prezioso e, se non fosse proprio troppo, comprendente almeno i riferimenti più stretti e calzanti. Come si fa, infatti, a riportare *CLE*, 954 (*Crescens, / quisque meam futuit rivalis / amicam, illum secretis montibus ursus edat*) senza neanche citare il parallelo *CIL*, IV, 1645 (*Si quis forte meam cupiet violare / puellam illum in desertis / montibus urat amor*)?

Quali problematiche investe allora il commento? Ecce a proposito del *Satur, noli cunnum lingere extra portam set intra portam* di *CIL*, IV, 2400 con add. p. 221, 465:

«non credo che “fuori” e “dentro” abbiano senso “topografico”, bensì anatomico: un doppio senso sulla tecnica del cunnilingus» (p. 125).

Il mio rammarico, si badi, non è sulla natura della disquisizione, sicuramente degnissima nel suo campo, ma è per l'aver speso quel preziosissimo inchiostro, che tante cose avrebbe pur ben potuto e saputo dire, per aprire vuotamente una diatriba su un tema che già Domenico Mallardo, nel suo commento all'iscrizione *CIL*, IV, 2013 (in *RivStPompeiani*, I, 1934/5, pp. 161-4, 230-4; v. pure E. MAGALDI in *Atti Acc. Pontan.*, LXIII, 1933), aveva ben chiarito.

Uno dei commenti più lunghi (p. 275) è dedicato all'iscrizione *CIL*, IV, 1261, ma esso non riesce ugualmente, tuttavia, a dare, come a me sembra, ragguagli

interpretativi sufficienti al lettore. È vero infatti che viene richiamato a proposito CATUL., XV, 18, come scorto dal Riese, ma non viene chiarito al lettore che il senso dell'iscrizione va cercato invero nel richiamo parodistico ad un brano di Cicerone (*in C. Verrem act.*, II, V, 62, 162). L'iscrizione recita: *Futebatur, inquam, futuebatur civium Romanorum atractis pedibus cunus, / inqua nule aliae veces erant nisissei dulcissime et pissimae*. Il commento, che appare fuorviante, oltre che criptico forse ancor più del graffito, è il seguente:

«Questo graffito è assai scorretto e sconnesso. *Attractis pedibus* ("a gambe larghe": si tiravano all'indietro i piedi agli adulteri colti in flagrante per far loro, appunto allargare le gambe e permetterne la sodomizzazione punitiva mediante cetrioli e pesci) è reminiscenza catulliana (15, 18). Non è poi ben chiaro perché si parli di "fica" dei cittadini Romani: forse intendendo, al femminile, la cittadinanza romana, o la stessa città di Roma».

Il tutto invece divien chiaro se si legge il brano ciceroniano prima citato: *Caedebatur virgis in medio Foro Messanae civis Romanus, iudices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur nisi haec: "civis Romanus sum"*. Alla stoica fierrezza del cittadino Romano che pur tra sofferenze indicibili non lascia scappare un gemito e solo ripete ai suoi carnefici la sua condizione civile, che è essa stessa garanzia delle sue virtù morali, si sostituisce qui per scherno l'altrettanta indomita baldanza nella ricerca del piacere delle cittadine Romane, che le aveva rese del pari famose tra le genti, rappresentata figuratamente, anzi, per metafora rovesciata, nel *cunus*, assunto a protagonista dell'iscrizione, ugualmente attento ad interpretare con proprietà e determinazione il suo ruolo. Faccio notare che la bibliografia richiama tra l'altro van Buren, al quale si deve l'emendamento di *veces* in *voces*, accettato dagli editori (del Wick era stata invece la proposta *vices*), oltre che il riferimento a Cicerone.

Qualche breve considerazione, inoltre, anche a proposito degli apografi presentati, che sovente riportano una lettura diversa da quella poi data dagli editori nel testo, creando un qualche imbarazzo tra quanti si cimentassero in una decrittazione dei segni. Ciò avviene così a riguardo di *CIL*, IV, 5092, dove (p. 31), oltre a varie improprietà, manca del tutto *es* alla fine del graffito, riportato comunque nel testo. Non sarebbe stato più opportuno, allora, pubblicare l'apografo di Zangemeister, dato da Mau nel *CIL*? Che dire poi del distico famoso della gemma, che nel testo è riportato nell'esemplare rinvenuto nella casa di Fabio Rufo, ma del quale viene presentato invece l'apografo dell'esemplare rinvenuto fuori la necropoli di porta Nocera ed edito in *CIL*, IV, 10241? Quel che è peggio, però, ed imperdonabile, è che si riporti l'apografo edito, ahimé – e mi associo al gemito già emesso a riguardo dal Gigante – da Della Corte alla tav. V del suo *Amore e amanti di Pompei antica*, sconfessato in seguito dallo stesso Della Corte nel commento dell'iscrizione fatto sul *CIL*, ad loc. Lo stupito lettore leggerà pertanto, chiaramente, al primo rigò dell'apografo (*h)ora nona melius una* e al secondo rigò *tibi e missa*, mentre nel testo si troverà di fronte a

hora non amplius una e tibi e pressa. Non gli verrà il sospetto che tutto è un giuoco fatto da abili manipolatori per ingannarlo e che forse non è per niente vero che gli antichi abbiano scritto proprio quelle cose e siamo stati noi moderni, in qualche modo, a inventarcele? La discussione potrebbe continuare anche a riguardo di altri apografi (pp. 69, 75, ad es.). Questo, in verità, non ce lo saremmo aspettato, da dotti che, per professione, ben conoscono il valore e l'importanza della parola scritta nei testi e della sua tradizione.

Giunti al termine di questa disamina è opportuno fare brevemente il punto della situazione. L'opera va salutata felicemente per la novità del tema che porta nel panorama culturale italiano e di ciò va dato merito ai due autori e all'editore. Si avverte in essa la mano felice di due uomini di vasta cultura, ma si nota altresì la loro mal celata inesperienza del mondo dell'epigrafia pompeiana, al quale è comunque dedicata la stragrande parte del lavoro. L'obiettivo principale che essi si sono proposti è stato comunque, a mio avviso, felicemente raggiunto. Su questa strada, io credo, si dovrà ancora continuare con altre opere, dove magari sarà preferibile dare un respiro maggiore al commento, senza per questo farlo diventare eccessivamente «dotto» o cerebrale. Notevole è la considerazione da essi riservata al disegno, pur nel confronto con la parola. Delizioso è poi il richiamo costante e sentito che i due autori invocano con i graffiti antichi e le scritte moderne di un'Italia che fortunatamente non ha ancora perso l'abitudine di scrivere sui muri. È Canali, in particolare, nella *Postfazione*, a sottolinearne analogie e differenze, soprattutto per ciò che riguarda l'atteggiamento diverso dello scrivere e del significare il graffito osceno: senso di gioia, per l'antico, emblematicamente rappresentato dall'*amabiliter futuimus*; cupa solitudine e sfogo maniacale, sovente, nel moderno. Una sola riserva, in conclusione, ritengo sia, più che lecito, doveroso avanzare, e lo faccio sotto forma di domanda. Cosa intendevano gli autori quando nella *Nota Critica* (p. 14) affermavano: «...In questi limiti la raccolta vuole proporsi pure al mondo degli studi»?

ANTONIO VARONE

M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia ercolanese* (Università degli Studi di Lecce, Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, testi e studi, 3), Lecce 1991.

Il volume, dedicato «alla memoria di svolgitori, disegnatori ed incisori che nel corso di un secolo e mezzo lavorarono nell'Officina dei papiri», costituisce il primo lavoro di sintesi che introduca agevolmente alla complessa tematica della Papirologia Ercolanese, le cui origini risalgono agli anni immediatamente successivi alla loro scoperta nella Villa ercolanese, che appunto dai papiri ivi rinvenuti prende il nome. La loro prima sede fu il Museo Ercolanese di Portici inaugurato nel 1758 nel

Palazzo Caramanico all'interno della Villa Reale (su questo tema cfr. il godibilissimo lavoro di M. CAPASSO, *Storia fotografica della Officina dei Papiri ercolanesi*, Napoli 1983). Nel 1806, i papiri, per iniziativa di Giuseppe Bonaparte, insieme alle collezioni archeologiche dei Musei di Portici e Capodimonte, furono trasferiti nel Palazzo degli Studi, ridenominato, nel 1816, col ritorno di Ferdinando IV di Borbone, Real Museo Borbonico (attuale Museo Archeologico Nazionale di Napoli). La celebre e preziosa raccolta papiracea, circa un secolo dopo, nel 1925, veniva allogata finalmente in un'ala del Palazzo Reale, dove si trova attualmente.

Nel 1969, la fondazione del Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi (CISPE), dovuta all'iniziativa del Prof. Marcello Gigante, segnava un punto di svolta per il futuro di questa disciplina, dandole uno straordinario impulso.

L'opportunità, colta dall'Autore, di presentare finalmente in forma piana ed accessibile le tematiche affrontate in sede specialistica, rivela anch'essa il grado di maturazione raggiunto da tale disciplina. Ma non può, e non vuole essere mio compito, soffermarmi su problematiche squisitamente attinenti alla scienza papirologica, quanto piuttosto sottolineare un aspetto importante del volume, ed è che l'Autore, presentando, nello stesso testo, i risultati dell'archeologia ercolanese accanto alle risultanze della papirologia, reciprocamente illuminanti, si muove qui nel solco della migliore tradizione di studi ercolanesi, che va dalla monografia dei COMPARETTI-DE PETRA (*La villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883), alla celebre opera di CH. WALDSTEIN e L. SHOOBRIDGE (*Herculaneum, Past, Present and Future*, London 1908), allo ZOTTOLI (*Bibliografia ercolanese*, a cura di A. Maiuri, in *Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, 2, 1928-29, p. 47 ss.), al GIGANTE (*Premessa*, in *CrErcolanesi*, 1, 1971, p. 5 ss.), e che ispira anche la recente opera della MC ILLWAINE pubblicata a cura del CISPE e dell'Istituto nazionale per gli studi filosofici (*Herculaneum. A Guide to Printed Sources*, Prem. di M. Gigante, I-II, Napoli 1988). In tale prospettiva si inseriscono anche le iniziative prese dal CISPE in occasione del XVII Congresso di Papirologia tenutosi a Napoli nella primavera del 1983, per le quali videro la luce parallelamente due volumi di supplemento al 13° volume delle *Cronache Ercolanesi*, l'uno di carattere papirologico, l'altro archeologico, e si vollero anche presentare e discutere nella giornata dedicata ai papiri di Ercolano alcune relazioni archeologiche relative alla celebre Villa donde essi provengono (cfr. *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, II, Napoli 1984). Una esigenza di documentazione, questa, dalle importanti ricadute, non sempre avvertita sul versante degli archeologi, la cui assenza può portare ad ipotesi fuorvianti e facilmente confutabili (Cfr. L. A. SCATOZZA HÖRICH, *Dopo Comparetti-De Petra*, in *CrErcolanesi*, 17, 1987, pp. 157 ss., 161 ss.).

Così il Capasso include nell'opera, accanto alle sezioni papirologiche, anche un'ampia e molto ben documentata disamina degli studi archeologici concernenti la celebre Villa ercolanese, cui sono dedicati i primi due capitoli.

Dopo un'aggiornata descrizione della Villa (Cap. I, *La Villa dei papiri*, p. 27 ss.), l'autore conduce brillantemente una approfondita analisi critica delle tesi via via sviluppate circa l'identità del presunto proprietario e committente del programma figurativo dell'arredo scultoreo, opportunamente mettendo a confronto gli argomenti di carattere archeologico con quelli papirologici (Cap. II, *Il proprietario della Villa e il programma decorativo: due problemi connessi*, p. 41 ss.). Circa il programma figurativo della Villa si vedano anche le interessanti riflessioni di T. HÖLSCHER, in *Römische Bildsprache als semantisches System*, Heidelberg 1987, *Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, 1987, 2). Sulla falsariga del GIGANTE (*La biblioteca di Filodemo*, in *CrErcolanesi*, 15, 1985, p. 5 ss.; ID., *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain*, Paris 1987, tr. it. 1990; ID., *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, p. 1 ss.), l'Autore riconferma come proprietario Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare, contemporaneo e amico del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, i cui testi costituiscono la quasi totalità della biblioteca greca della Villa (cfr. per tesi diverse il capitolo dedicato recentemente alla Villa dei Papiri presso R. NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz 1988, pp. 147-157, nel quale lo studioso tedesco esprime forti dubbi sulla possibilità di individuare il committente e conclude laconicamente circa il nome del proprietario «forse non Pisone, ma un personaggio simile»). Le varie ipotesi di identificazione sono sintetizzate opportunamente in una *Tabella* a p. 237 del libro, cui va aggiunta la recente riattribuzione della proprietà della Villa a Lucio Calpurnio Pisone Pontefice, figlio del Cesonino, di cui è stato identificato un ritratto da Ercolano (cfr. M. HOFER, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik (Berlin 7 juni-14 August 1988)*, Berlin 1988, p. 152 s., nr. 152; E. W. LEACH, in *AJA*, 92, 1988, p. 145 s.; S. ADAMO MUSCETTOLA, in *CrErcolanesi*, 20, 1990, p. 145 ss.).

Di grande interesse è la efficace ricostruzione grafica dei luoghi di rinvenimento dei papiri nei vari ambienti della Villa, peraltro condotta nell'orma di precedenti lavori (F. LONGO AURICCHIO, M. CAPASSO, *I rotoli della villa ercolanese: dislocazione e ritrovamento*, in *CrErcolanesi*, 17, 1987, p. 37 ss.), ed opportuna la riproposizione dei disegni del Gallavotti circa i mobili e le casse di legno contenenti i papiri (Cap. III, *Dislocazione, ritrovamento, consistenza originaria e custodia dei papiri nella Villa*, p. 65 ss.). Nel Cap. IV (*Lo svolgimento*, p. 85 ss.) vengono presi in esame i diversi sistemi di svolgimento e nel Cap. V (*La documentazione*, p. 117 ss.) è tracciata la storia della documentazione fino alle recentissime sofisticate ricerche condotte mediante l'uso dei computers e dei sistemi informatici da parte dei ricercatori dell'Officina. Ma il nerbo del testo è costituito dall'ampio Cap. VI (*La biblioteca della Villa: formazione, contenuti, manufatti*, pp. 149-226), nel quale l'autore ricapitola, nelle prime sezioni, di grande interesse anche per i non addetti ai lavori, i contenuti della biblioteca greca e dei pochi rotoli venuti alla luce di quella latina, mentre altrettanto proficue sono le parti successive nelle quali

vengono presentati argomenti esclusivamente papirologici e specialistici. Nel Cap. VII (*Il papirologo ercolanese al lavoro*, p. 227 s.) l'Autore guida, infine, alla lettura di un papiro ercolanese. Tali pagine fanno riflettere ancora una volta sull'opportunità dell'esplorazione totale della Villa ercolanese, nella fondata attesa dei rotoli papiracei della Biblioteca latina, certamente esistente accanto a quella greca. Il volume è corredato da utilissime tabelle sinottiche di orientamento sui principali avvenimenti che hanno contrassegnato la papirologia ercolanese (*Fasti di papirologia ercolanese*, p. 245 ss.). Seguono vari Indici, che consentono un agevole orientamento ed una facile consultazione dell'opera. Molto ampia e accurata è la aggiornata *Bibliografia* raccolta a p. 11 s., che include anche quella archeologica fondamentale di riferimento. Ottime sono le tavole a colori inserite nel testo, fra cui spiccano alcune fotografie al microscopio di frammenti di papiri ed alcuni esempi di lettura al computer.

Il lavoro costituisce in sintesi un prezioso filo di Arianna anche per i non addetti ai lavori, che consente di muoversi agevolmente e di orientarsi nei meandri della papirologia ercolanese. Il testo, agile e scorrevole, è accessibile, come appunto un manuale introduttivo deve essere, ai non iniziati alla scienza papirologica ed in tal senso raggiunge assai bene il suo scopo, con una profondità ed una chiarezza, che derivano soltanto dalla padronanza della materia trattata.

Dobbiamo essere grati, quindi, al Capasso che saldando un debito con gli studi di papirologia ercolanese, ai quali si legano i suoi inizi di brillante filologo formatosi alla scuola di Marcello Gigante nella diuturna frequentazione della celebre Officina, ha fornito con questo libro un efficace e stimolante strumento di lavoro a quanti si interessano non solo di papirologia, ma anche di archeologia ercolanese.

LUCIA AMALIA SCATOZZA HÖRICHT